

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7

CHI DURA VINCE

Melodramma Giocoso in due Atti

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO BALLARIN

in Lendinara

IN OCCASIONE DELLA FIERA 1841.



E S T E

STABILIMENTO TIP. DI G. LONGO.

Argomento

Di povera, ma nobile Donzella s' innamorò perdutoamente il Conte Sanviti, e la condusse in moglie. Non tardò guari ad accorgersi esser dessa dominata dallo spirito d' orgoglio, di capriccio, e dissipazione. Tornate vane le correzioni ed i consigli, pensò il marito ad uno stratagemma onde ricondurla al dovere. Aveva il Conte di recente acquistato un antico castello, di cui uno sciocco per nome Gennaro era Intendente, nè conosceva punto di persona il nuovo Proprietario. A questo castello si condusse il Conte, e fingendosi misero, e celandosi sotto il nome di Andrea, cercò lavoro nell' officina di certo Giovanni berrettaio, e fe' credere che usurpando il nome del Conte avesse sposata una Dama, la quale certamente fra poco arriverebbe al castello, e però si adoprasse onde destramente le fosse significato l'inganno. Arriva di fatto la Contessina, viene edotta del fatto, e fa ricorso alla Baronessa sorella al Conte Sanviti, la quale ordina

l'arresto delli detti coniugi. Il Conte, per sua parte, palesa alla sorella il tutto, e la prega a coadiuvarlo nel suo progetto. Si propone un divorzio, il quale viene accettato dalla Contessina a solo scopo di vendicarsi del marito; avendogli fatto credere lo sciocco Intendente ch'esso di già amareggiava la Baronessa. La Contessina da null' altro è dominata da crudele gelosia; l'orgoglio, il capriccio, e la dissipazione hanno dato luogo alla riflessione ed al pentimento; l'amore è subentrato alla vanità; ed il Conte, riconoscendo in essa il fortunato cambiamento, consola la pentita sposa col darsi a conoscere per il vero Conte, e col perdonarle i passati trascorsi.

Varie comiche scene tra Gennaro e Giovanni, formano, con quanto si è superiormente detto, l'intreccio del Melodramma, che all'indulgenza del colto Pubblico viene raccomandato.

Personaggi ed Attori

LA BARONESSA,

Signora VIRGINIA LENTATI.

GENNARO MALERBE, Intendente di un' antico castello recentemente comprato dal Conte Sanviti,

Signor PAOLO FRANCHI.

GIOVANNI, affittajuolo, e capo d' officina di berrettajo,

Signor GIACOMO FAGIOLI.

Conte **EMILIO SANVITI,** sotto il nome di Andrea, finto lavorante, e sposo della

Signor GAETANO BENFATTI.

Contessa **ELISA** di Beaucour,

Signora CALISTO BISCOTTINI.

BIAGIO, cugino di Giovanni,

Signor GAETANO TEMPIA.

CORO

di Paesani, Berrettai, Lavoranti e Servi.

Soldati di guardia al Castello.

Maestro al Cembalo
SIGNOR CASIMIRO BISCOTTINI

Primo Violino e Direttore d'Orchestra
SIGNOR BALESTRA LUIGI

Musica del Maestro signor LUIGI RICCI.

Poesia del signor JACOPO FERRETTI.

*L'Orchestra sarà composta di professori
di Lendinara e Forestieri.*



I versi virgolati si ommettono per brevità.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Interno d'una Fattoria ad uso di officina
da Berrettai. In fondo si scorge la
campagna ed un ponte che mette
ad un antico castello. — Il sole è
di recente spuntato.

Lavoranti, indi BIAGIO dalla collina.

CORO Il lavorare in basso stato
Col cor contento, non è penar.
È l'uom più dotto, più fortunato
Chi sa che nacque per faticar.
Il sole spunta, a lavorar.
Core innocente vale un tesoro ;
Fra i lunghi stenti sempre cantò ;
Cocchi, palaggi, solazzi ed oro
All' uom crudele non invidiò.
A lavorare, che il sol spuntò.
Sì, sì, cantiamo, — ma faticiamo ;
Canto e fatica ben si riunì.
Chi chiama il canto — la gioja accanto
E l'uom, che serve, scorda così.
Allegri e pronti: si avanza il dì
BIAG. Bravi! così va bene: (*entr. dal fondo*)
Il mio cugin Giovanni
Ombra non vuol di pene.
CORO Che servono gli affanni?
Pianto non paga debiti,
Ma in etico fa dar.

BIAG.

Dov'è quel lavorante
Ch'è capitato jeri?

CORO

Quel burbero semiante . . .
Quell' uomo dei misteri . . .
Che cupo come un mantice
Sta sempre a sospirar.

BIAG.

Ma fa berette e coppole
Che sembra miniature!

CORO

Forse . . . chi sa? nel vortice
Piombò delle sventure.

BIAG.

Dov'è?

CORO

Sta in quella camera
Solingo a lavorar.
Somiglia l' uom selvatico . . .
Gli occhi dal pianto ha stracchi.
Non guarda mai le femmine . . .
Fabbrica gli almanacchi . . .

BIAG.

Silenzio: rispettate.

CORO

Ritornero a cantar;
Ma i ceffi melanconici
Mi fanno in rabbia andar.

BIAG. e CORO

Il lavorare in basso stato
Coi cor contento non è penar.
E l' uom più dotto, più fortunato
Chi sa che nacque per faticar.

CORO

Il sole spunta: a lavorar.
Core innocente vale un tesoro;
Fra i lunghi stenti sempre cantò;
Cocchi, palaggi, solazzi ed oro
All' uom crudele non invidiò.
A lavorar, che il sol brillò.

BIAG. e CORO

Si, si, cantiamo; — ma faticiamo:
Canto e fatica ben si riunì.
Ci chiama il canto — la gioja accanto;
E l' uom, che serve, scorda così
Allegri e pronti: si avanza il dì.

SCENA II.

GENNARO *dalla Montagna, indi da una stanza*
GIOVANNI, e da un'altra ANDREA.

GEN.

Ehi! Plebe! Volgo! Sudditi!

Bassa e minuta gente!...

Nessun qui mi risponde

E chiama l' Intendente?

(Che rabbia già mi sento,

Idrofobo divento,

Mi piglia le vertigini,

E il mio cervel sen va.)

Ma bestie, non m'adite?

(parlando ai lavor. che non gli danno ascolto)

Avete offeso il timpano?

Capite, o non capite?

Se ancor mi fate i stupidi,

Se ancor non la finite,

Vi servo come va.

E tu che fai là mutolo,

(a BIAGIO che non l'ascolta)

O razza di somaro!

Paventa la mia collera;

Non sai chi sia Gennaro?

Peggior son d'una bestia...

E il dico a chi nol sa.

Sapete che un esercito

Io tengo nel castello

Con schioppi, spade, sciabole

Per mettervi cervello?

Che la padrona *ad libitum*

Mi diede carta bianca

Per arrestar, distruggere

Chi di rispetto manca

A me... che sono un... mostro

Di scienza e di bontà...

Che sono enciclopedico...

Ma andiamo, che si fa?

CORO (Sfogar per or lasciamolo,
(no i dandogli retta)

GEN. (Con questa gente è inutile, (incoller.)
Che alfin si calmerà.)

Non serve il mio talento,
Se parlo, parlo al vento,
Son tutta asinità.

E intanto la carrozza...

Con dentro la signora...

E' più d'una mezz'ora

Che rovesciata sta!)

CORO Che avvenne, via finitela.

Gennaro, eccoci qua.

GEN. Io son capace, a dirvela,

Di giustiziarvi qua.

Io conosco le persone...

(con tuono di superiorità.)

Non si sbaglia un uom di mondo

Se son triste, se son buone...

Non si puon celare a me.

E se sono qui arrivato...

Ne fo fede, ne rispondo...

Esser voglio rispettato...

Sono... un uom... che fa per tre.

CORO Alla fin, di questo chiasso

Via spiegateci il perchè.

GEN. Impennate le gambe

O a morsi a graffi

Io vi straccio la pelle.

AND. Che avvenne?

Cosa è stato?

GEN. Bagattelle.

BIAG. Ma dove andar dobbiamo

Si potrebbe sapere? E a quale effetto

S'ha da correr così?

GEN. Non ve l'ho detto?

Lo tornerò a ridir. Del colle al piede

Laggiù, fra i sassi e il fango

Una ricca vettura,

Che da quattro cavalli era tirata,

Con una Dama dentro è ribaltata.
Soccorrete, volate.

BIAG. E' dover nostro
Correr pietosi ove si trovan guai.

(Biagio corre coi lavoranti per la collina)

GEN. Li ho commossi.

AND. (Che affano!)

GEN. e GIO. E tu non vai?

AND. Io qui resto, son deciso.

Qui divoro la mia pena,

Qui dal mondo son diviso:

Il destin qui m'incatena

Mal palesa il mesto aspetto,

Qual mai premo in sen dolore;

Mio supplizio è aver in petto

Agli affetti aperto il core,

Il più caro sentimento

Mio tormento — diventò.

GIO. Se difetto di danaro

Ti rendesse imbarazzato:

Senza cifre: anche più chiaro:

Se mai fossi uno spiantato;

Disperar non devi il sole.

Vo' vederti il ciglio asciuto.

Amo fatti e non parole;

Un rimedio v'è per tutto,

Di conforto sta sicuro;

Quel che giuro — io manterrò.

GEN. Se nel quarto appartamento

Ti è accaduta una rovina,

Qui fra noi puoi star contento;

V'è un'immensa palazzina.

Se tu fossi ancor più matto

D'un maestro e d'un poeta,

Tornan savio ad ogni patto

Dieta e busse, busse e dieta:

E' ricetta che bel bello

Il cervello — ognor sanò.

AND. Ah! il dolor che il cor mi spezza

D'ogni mal l'estratto accoglie!

GIO. Meno enigmi.
 GEN. Più chiarezza.
 a 2 Che malanno hai dunque?
 AND. Ho moglie!
 GIO. Forse brutta?
 GEN. Un po' vecchietta?
 AND. Fra le donne la perfetta,
 Un sorriso dell'amore.
 Nell'aprile dell'età.
 Ma!
 GEN. e GIO. V'è un ma?
 AND. Che strazio il core! . . .
 Ah! Silenzio, per pietà.
 GEN. e GIO. Parla pur: nessun qui sente,
 Parla pur con libertà:
 E il segreto eternamente
 Suggellato resterà.
 AND. Servo nacqui: il padre mio
 Io perdei fin dalla cuna:
 Alla patria dissi addio,
 Corsi in traccia di fortuna.
 Della tromba al fiero invito
 A pugar volai nel campo;
 Vaccillar più d'un ardito
 Del mio brando io vidi al lampo:
 Non fu sterile la gloria,
 Oro e gemme a me fruttò.
 GEN. e GIO. Tira innanzi la tua storia;
 Tutto ben finora andò.
 AND. Ma!
 GEN. e GIO. Ci siamo!
 AND. Ma trovai
 Un'amabile Damina
 GEN. Dama?
 GIO. Dama?
 AND. Contessina.
 A dozzina i titolati,
 Contemplando il suo bel viso,
 Si credevano beati
 Da un suo sguardo da un sorriso;

Ma di tutti ebbi vittoria;
 Per me solo palpito.
 GEN. e GIO. Tira innanzi la tua storia;
 Tutto ben finora andò.
 AND. Sono al verde!
 GEN. Al verde?
 GIO. Ed ella?
 AND. Tanto incauta quanto bella
 Mandò a monte ogni partito;
 Me sol volle per marito,
 Credè vera la commedia,
 Mi sorrise e mi sposò!
 GEN. e GIO. Ah! Fu allora che in tragedia
 La tua storia si cangiò!
 AND. Poi tremante, poi pentito!
 Dalla bella mia consorte
 Io furtivo son fuggito;
 Chè l'affare...
 GEN. e GIO. E' affar di morte.
 Or figurati madama
 Se ti cerca, se ti chiama
 Se tremuoti, nemi fulmini
 Contro te non invocò.
 AND. Ah! che un mar di tarde lagrime:
 Già dagli occhi il cor versò!
 GEN. e GIO. Il cervel mi gira a tondo!
 Ah! l'hai fatta grossa assai!
 S'anche scappi in capo al mondo,
 Manco là sicuro stai.
 Se una femmina ha giurato
 Di vederti castigato,
 Non ti fanno garanzia
 Antri, boschi monti e mar.
 Non lo dir nemmeno al vento;
 Che a tacer ha ritrosia;
 Anzi mostrati contento
 Simulando l'allegria.
 Or galante ed or buffone
 Tutte inganna le persone:

Canta, salta, mangia e bevi,
 E al passato non pensar.
 No, di me temer non devi:
 Quel che udii saprò scordar.
 AND. Qui fuggiasco son venuto
 Evitando la tempesta;
 Qui restarmi ho risoluto
 Se amista l'asil m'appresta.
 Fido e industrie ognor m'avrete:
 No, lagnarvi non potrete;
 Saprà grato in ogni istante,
 Come io posso lavorar.
 Quello strazio che ho nel core
 Velerò sul mio semblante;
 Ma che infinga il buon umore...
 Non avrò valor bastante!
 Non sapete che mortale
 Ho confitto in cor lo strale;
 E al passato ripensando
 Non farei che delirar.
 Cari a voi mi raccomando,
 Non mi state a palesar.
 (*entra nella sua stanza.*)

SCENA III.

BIAGIO *dalla collina seguito dai lavoranti fra cui
 scende la Contessa ELISA incontrata da GEN.*

BIAG. Una signora grande, una Contessa
 Ricevere conviene.
 GIO. Cugino, vedi: qui non sarà bene.
 GEN. Volo a complimentarla.
 BIAG. Fino al castel fangose, orride, strette,
 Rischiose son le strade: essa è in scarpette.
 Ecco!
 GIO. Ohimè, mi fulminò con gli occhi!
 Con chi l'avrà? mi tremano i ginocchi!
 (*Elisa esprimendo comicamente il suo
 orrore dopo aver guardato intorno*)

ELISA Questa è casa? - Qui vivete?
 Orsi, o lupi? Cosa siete?
 Ch'ero morta in me 'l sospetto
 Nel vedervi si destò.
 Vi si legge in fronte espressa
 La miseria ed il dispetto:
 Così basso una Contessa
 Come mai precipitò!
 BIAG., GIO., GEN. e CORO
 (Come abbonda in complimenti!
 Pare un mar sempre in tempesta.
 Ah! di zolfo core e testa
 La natura a lei formò.)

ELISA Rispondete in pochi accenti:
 Dove siam? saper si può?
 GIO. Del Conte Sanviti le terre son queste.
 BIAG. Del Conte Sanviti vicino è il castello.
 ELISA Del Conte?
 BIAG. Sanviti.
 ELISA Sanviti, diceste?

Brav'uomo! Per mancia ti dono un anello.
 (*dandogli un anello.*)
 Del Conte son sposa.

GEN. Ed io l'Intendente.
 ELISA Voi sciocco! Voi bestia! Voi buono da niente!
 Nei feudi le strade si male tenete?
 Che orrore! L'impiego voi più non avete.
 A terra i birbanti: non voglio bricconi.

GEN. Altezza! Le strade per otto ragioni...
 ELISA Ragioni a una Dama! Ragioni con me:
 Oh scandalo! Or rabbia! Mi fate dispetto
 Creanza, rispetto, qui proprio non v'è.

CORO Evviva!
 ELISA Eh! andate al diavolo.

CORO Mill'anni...
 ELISA Mi stordite.

CORO Signora!
 ELISA La finite?
 Seccarmi oh ciel! perche?
 Vo' spendere, vo' spandere

A piena man tesori ;
 Vo' che ciascun m'adori;
 Vo' tutto il mondo al piè.
 Che tardi, o mio bell'idolo?
 Che t'amo non rammenti?
 Son secoli i momenti,
 Caro, lontan da te.
 Volate, istanti rapidi;
 Vita la mia non è.

GIOVANNI, BIAGIO e CORO
 (Che razza di Contessa.
 E' piuma? E' banderuola?
 O balza, o salta, o vola;
 La stessa mai non è.)

GEN. (Ahimè! son fatto invalido;
 L'impiego mio perdei!
 Cangiar il cinque in sei
 Più in mio poter non è.)

GIO. Se intanto che si accomoda il suo legno
 Ama far colazione...

ELISA Sì: per non perder tempo:
 Tè e biscotti: non voglio altro per me.

GIO. Ma qui chi vide mai biscotti e tè?

ELISA Non soffro osservazioni al cenno mio.

GEN. Ai biscotti ed al tè penserò io. (*avanzan.*)

ELISA Lo vedete che c'è? (*rispettoso e tremante*)

GEN. Se poi volesse

A volo ritrovar l'amato sposo,
 Attacco il legno mio.

ELISA Siete un ometto
 Come vogl'io.

GEN. Ritornerò Intendente?

ELISA Non son usa a ridar quel che levavo.

GEN. (Povero me! chi l'indovina è bravo!) (*parte*)

GIO. (*a Biag. ed ai lavoranti che ricevuto il cenno,*

Ita, e ogni vostra cura *partono subito*)

Sia che riattin presto la vettura. (*alle*

ragazze che subito entrano in una stanza lat.

Rifato il miglior letto,

Se mai vuol riposarsi infino che viene
 Gennaro con il tè.

ELISA Sì: pensi bene.

» No: rinunciare ai miei
 » Comodi, or che son ricca, io non saprei.
 » Figlia d'un uffcial senza fortuna,
 » Nè rango io m'ebbi, o dote
 » Da offrire ad un marito, e quando il Conte
 » Mi volle sua...

GIO. » L'avrà creduto matto.

ELISA » Anzi mi parve naturale affatto.

» Son nata per brillar. Sento che un soglio
 » Saria poco per me. Legge è il mio voglio.
 Ma questo tè vien dalla Cina? (*impazient.*)

GIO. Scusi

Ci vuol tempo.

ELISA Che tempo? Il voglio adesso.

Il voglio mio mai replicar non soglio.

Voglio, capisci.

(*ad alta voce, entrando e chiudendo la porta*)

GIO. Maledetto il voglio!

SCENA IV.

GIOVANNI solo; indi ANDREA guardingo dalla
 sua stanza.

GIO. E' una Jena!

AND. Padrone,

Vi par bella?

GIO. Per bella

Non vi trovo eccezione.

Ma è un fuoco d'artificio.

AND. Eppure... è quella

GIO. Quella! Cioè?

AND. Mia moglie. Di Sanviti

Il nome presi. Or di Sanviti il Conte

Questo feudo comprò. Dalle gazzette

Seppe la nuova, crede

Qui ritrovarmi, e poste ha l'ali al piede.

- GIO. Scappa.
 AND. Ti pare?
 GIO. E sperì?
 AND. Con un poco di tempo esser riamato.
 GIO. Tempo perduto! Il caso è disperato!
 AND. Una grazia, ma grande. Ah! troppo io chiedo!
 GIO. A chi sta per morir tutto concedo.
 AND. Vorrei che alla mia cara
 Bisbetica metà, con bella grazia
 Svelaste, ma pian piano, a poco a poco,
 Che tutto è stato un gioco;
 Che non ho nulla; ma pentito io sono;
 Dopo io verrò per ottener perdono.
 Mi raccomando a voi. Siate gentile...
 E' questa la mia brama.
 E' mia moglie, è vezzosa e sempre è Dama.
 (rientra e chiude)
- GIO. Dama! — ci ho proprio gusto!
 Ho il pallon sul bracciale. Vuol star fresca!
 Ne schiaccerrò l'orgoglio.
 Ha da scontar quell'infernal suo voglio.

SCENA V.

GENNARO con due servi che recano un servizio da tè per due, con tovagliuoli, biscotti, ec. e GIOV.

- GEN. La Contessa, scommetto,
 Non ha un sì bel servizio.
 Tè Cinese squisito, il più perfetto.
 Senti, che odor! (ponendogli con impeto
 la tetiera sotto le narici)
- GIO. Bada: mi scotti.
 GEN. Che biscotti! Giovanni! che biscotti!
 Sembrano latte e miel. Li fa mia nonna
 Che per affar di gola è una gran donna!
 (intanto i servi hanno steso un tovagliuolo ed
 imbandita la colazione. Gennaro va a
 parlare presso la porta ov'è Elisa;
 Giovanni, versa, beve e mangia)

- GEN. Eccellenza! il calesse è già arrivato.
 Venga! il tè l'ho recato;
 Non fo per dir, ma fa danzare i morti.
 Vuol che lo versi e dentro glielo porti?
 Diavolo! che sia sorda?
 Chiamala tu... Briccone!
 Che cosa fai tu là?
 GIO. Fo colazione.
 GEN. E ardisci profanar?...
 GIO. Cosa?
 GEN. La tazza
 Destinata alla bocca...
 GIO. D'una pazza.
 GEN. La Contessa Sanviti.
 GIO. Contessa della Zucca!
 Siamo stati due teste da parrucca!
 GEN. Pria di pranzo briaco!
 Così il cervel ti frulla!
 GIO. Gennaro! non sai nulla!
 GEN. Exempli gratia;
 GIO. È stata corbellata.
 GEN. Ha marito?
 GIO. Pur troppo è maritata!
 GEN. Narra.
 GIO. Un altro... biscotto.
 Più d'un pavon superba
 Duchì e Prenci a dozzine
 Innamorò sprezzò.
 GEN. Che bestia! E poi?
 GIO. Sia detto fra di noi:
 Un finto titolato
 L'ha presa.
 GEN. E chi sarebbe?
 GIO. Uno spiantato.
 GEN. Come! Come! Come! Come!
 GIO. Moglie è quì d'un lavorante.
 GEN. Ma di qual?
 GIO. Che Andrea ha nome.
 GEN. L'impostore? — So chi è.
 (andando minaccioso verso la stanza di
 Elisa, indi fiero verso Giovanni)

Con quell' aria? — Tracotante —
 Se mi burli, guai per tè!
 Gio. Vuol restarne persuasa?
 Sta la dentro suo marito.
 GEN. Il suo legno torni a casa.
 (ai servi che partono)
 Per far moto ha gambe e piè.
 Son rimasto di granito!
 Plebe! Volgo!
 Gio. Oh buono affè!
 (bevendo a sorsi)
 GEN. E d' un rustico la moglie
 Dà comandi tali e quali
 Ha capricci! ha gusti! ha voglie!
 Vuol per lei biscotti e tè!
 Pane e busse a queste tali!
 Ehi! Giovanni! pensa a me.
 a 2. La Contessa può far passo:
 No, di questo non avrà.
 Terra, terra, basso, basso
 Tant' orgoglio finirà.
 (esce Elisa in collera, ma essi seguono,
 senza badarle, la loro colazione)

SCENA VI.

ELISA e detti.

ELISA Oh eccesso d' insolenza!
 Ho fame, e voi mangiate!
 Assistimi, pazienza.
 In piedi: su: vi alzate.
 Innanzi a me qual Principe
 Star mai seduto ardì?
 GEN. Gio. Cara, non posso movermi,
 Sto troppo ben così.
 ELISA (tira il tovagliuolo, e fa cader tutto il servi-
 Indegni! or la vedrete. zio di porc.)
 GEN. Fè — Ferma! . . . addio, Giappone?
 Me la ripagherete.
 ELISA A conto . . . d' un milione.
 (dandogli con forza uno schiaffo)

GEN. Diavolo! come pizzica!
 Vi faccio il saldo qui.
 Gio. e GEN. Ah! da una furia in collera
 Costei nel mondo uscì.
 ELISA Soffro per ora e taccio;
 Ma il conte mio consorte
 Vi darà in premio un laccio;
 Andrete in alto a morte.
 Gio. e GEN. Il Conte!
 ELISA Il Conte.
 Gio. e GEN. Stringerei
 Fra la gola!
 ELISA Sì.
 GEN. Il Conte è un vero misero.
 Gio. E' nostro giornaliero.
 GEN. Ha carestia di vivere.
 Gio. Non mangia che pan nero.
 ELISA Insulti ancor?
 Gio. e GEN. (conducendola a guardare per la toppa
 Miratelo della camera ov'è And.)
 Il Signor Conte è lì.
 ELISA A schernir ridendo avvezza
 Le altrui smanie, gli altrui pianti.
 Sprezzatrice degli amanti
 Usa i cori a calpestar:
 Io tradita! Oh rabbia estrema!
 Io tradita! E' sogno! E' vero?
 Così barbaro mistero
 Non arrivo a indovinar.
 Gio. e GEN. Resta fredda sbalordita
 Una mezza — settimana;
 Che in attesa la quartana
 L'è venuta a visitar.
 Non ha fibbra che non temi;
 Ruota gli occhi intorno intorno,
 Dubbia ancor s'è notte o giorno,
 Vive in forse di sognar.
 ELISA Le miniere? le sue rendite?
 Gio. Son sfumate ad una ad una.

ELISA I castelli? i feudi? i titoli?
 GEN. Stan nel mondo della luna.
 ELISA Ma si avrà lo scellerato
 Pena degna a tanto ardir.
 Pria che serva in basso stato
 Son contenta di morir.
 GEN. e GIO. Quel marito disgraziato
 Quanto, ha quanto ha da soffrir!
 ELISA Esci, birbante, affrettati, (*buss. all'u-*
E non sognar perdono. scio di An.)
 GEN. Termina un par di coppole,
 E poi verrà da Te.
 ELISA (*innoridita e fieru*)
 Te! Te dicest? Oh fulmini!
 Nacqui signora, e il sono.
 GIO. e GEN. Solo i contanti contano,
 E chi non ha, non è.
 a 3
 GIO. Vi sono in anticamera
 Tre o quattro Principoni
 I Cavalieri fioccano;
 V'è folla di Baroni.
 Altezza mia, comandi
 Poi lasci fare a me.
 Contessa, vuol che passino?
 O vuole che li mandi?
 Mille in carrozza arrivano,
 E quattromila a piè.
 Dir dove che è invisibile,
 Dir dove che non c'è?
 GEN. Tra freddi e caldi in tavola
 Di trenta piatti è il pranzo,
 Bodin, pasticci, trifole,
 Cinghial, storione e manzo,
 Cavial, charlotte e crema,
 E omalette soufflè.
 Altezza, il vino è balsamo.
 Per vino non si trema.
 Bordò, Madera, Malaga,
 Sciampagna e poi caffè.

Contessa, eppur pericolo
 D'indigestion non v'è.
 ELISA Pensate che una femmina
 E luogo e tempo aspetta.
 Giurai nella mia collera
 Su lui, su voi vendetta.
 Se me la nega il mondo
 Saprò punir da me.
 Apriti, abisso, ingoiali
 Nell' erebo profondo;
 Chè di soffrir que' perfidi
 Capace il cor non è.
 Su te già pende il turbine. (*a Gen.*
 Il nembo sta su te. (*a Giovanni:*

(*Gennaro parte per la collina. Giovanni si chiude. Elisa cade seduta. Nel momento s'apre la porta laterale, e se ne esce Andrea che si ferma a contemplarla.*)

SCENA VII.

ELISA ed ANDREA.

AND. Elisa! Amore, immenso amor mi scusi.
 Son reo: lo so: finì; ma troppo amai.
 Grazia, pietà.
 ELISA Non lo sperar giammai.
 AND. Piano, pian: meno orgoglio.
 Ripigliar tutti posso i dritti miei.
 ELISA Dritti! Che vanti tu? Sposo non sei.
 Nullo è il contratto.
 AND. Nullo?
 ELISA Supposto è il nome.
 AND. Il sogni.
 Legger, ebbra d'amor, tu non volesti.
 Ed Emilio Sanviti non leggesti.
 Ambo servi del Conte
 Ai cenni suoi curvar dovrem la fronte.
 ELISA Obbedir? .. lo?
 AND. Certo ... Obbedir.

ELISA Ardito!
A niuno obbedirò.

AND. Tranne al marito.

SCENA VIII.

GIOVANNI *dalla sua stanza e detti.*

GIO. Sposi freschi in baruffa?
AND. Oh! ma vi pare?

Tranquillamente qui stiamo a scherzare
Con la cara metà. Padron vedrete
Come lavorerà.

ELISA Lavorar ... Io?

AND. *(fingendo non averla udita)*

Interpreta il voler mio.

(chiamando le ragazze dalla stanza)

Ragazze? La mia sposa
Vi supplicò amorosa
Di cederle un vestito
Pari alla condizion di suo marito.

ELISA Non sarà mai.

GIO. Non sarà mai? mia moglie

Queste tre indegne sillabe
Una volta mi disse, e all'uso mio,
D'Elisire di bosco

Tre gocce sulle spalle io le versai,
Ne del suo labbro si riudir giammai.

ELISA *(Fra cannibali sono!)*

AND. Or via, sposina,

Sarete più carina
Nella semplicità.

ELISA No.

GIO. In queste selve

Bisogna adoperar la mia ricetta:
Non la dimenticate.

AND. Ebben?

ELISA Non voglio.

AND. Io sol qui voglio: andate.
(con tuono imperativo)

ELISA Vado, vado da me.
AND. Vale un tesoro!

Come e docile mai!

ELISA *(Vendetta, o moro.)*
(entra e chiude la porta con dispetto)

SCENA IX.

GIOVANNI ed ANDREA.

GIO. Sarà sempre superba.

AND. Forse si forse no.

GIO. Non ho speranza.

AND. Cercherò... tenterò.

GIO. Perseveranza:

O il piè sul collo che ti calchi aspetta...
(s'ode di dentro un replicato rovinio di mobili)
Senti che rovinio!

AND. Farà toeletta.

SCENA X.

I Lavoranti escono in folla cacciati fuori da ELISA che dietro loro chiude con impeto la porta; e detti.

Coro Udiste il rumore? udiste il fracasso?

O lacera, o spezza o rotola a basso.

Nè scranna, nè tavola intatta più resta;

Le tazze, i bicchieri frantuma, calpestra,

Di scempio scortese è vera maestra;

Nè tende, nè vetri ha più la finestra.

E brontola, e strepita fra un nembo di polve

Che intorno in un vortice girando le va.

Traendo sospiri le spoglie ha cangiate;

Ma prima per rabbia tre vesti ha squarciate

Morire ha risolto di fame, di sete,

Secura che dopo strozzato sarete;

Ma poi dal balcone nei campi mirando

Un uom che la terra sudava zappando,

Feroce sorriso: - All'uscio ci mise

E adesso pian piano parlando gli sta.

Badate: - tremate: - è nembo che freme.
 Ha l'ira negli occhi: sospira, non geme,
 Di qualche vendetta capace sarà.
 (Gio. ed i lavoranti partono)

SCENA XI.

ANDREA solo: indi ELISA dalla stanza vestita
 da contadina.

AND. Cuor di bronzo.

ELISA (nell'uscire parlando ad un uomo che subito
 partirà, indi venendo innanzi senza ac-
 corgersi di Andrea) Sì: vola:

Dieci scudi per te. — Morir? morire

Era una gran pazzia.

Viver, ma compier la vendetta mia.

Ah! l'empio è qui!

AND. Ma quanto sei più bella
 Così da villanella!

Siedi dunque, e principia

A lavorar, chè a te lavoro unito.

(tira innanzi due scranne, e presenta alla
 moglie un filarello con sua rocca guer-
 nita di stoppa)

Qui la moglie amorosa, e qua il marito

Se un tuo sguardo, un tuo sorriso

Scenderà sul mio lavoro,

La segnata età dell'oro

Per me storia diverrà.

Io herrò dal tuo bel viso

De' miei stenti un dolce oblio:

Il tuo cor vivrà nel mio,

Il mio cor nel tuo vivrà.

ELISA Sì lo spero: a poco a poco

Sarò lieta, e appien beata;

Dalle donne invidiata

La mia sorte un dì sarà.

Raccontar saprò per gioco

Quel che parmi o noia o stento.

(Di vendetta il tuo momento,
 Soffri, o cor, non tarderà.)

(filando con mal garbo, ed acconciando
 la rocca con dispetto finchè la spezza, e la
 gitta con rabbia)

Non riesco! Invan paziente

Filar tanto! — Ah! s'è spezzata!

Va lontana ...

AND.

Non è niente.

(traendo da sotto la tavola un'altra rocca
 con la canape, e dandola ad Elisa)

L'altra rocca è preparata.

Penso a tutto.

ELISA

Oh! assai compito!

AND.

E' dovere di marito

(osservando che fa girare rapid. il manubrio)

Meno forza. Assai più piano.

Non guastar la bella mano.

ELISA

Poco importa. — Oh! è roba mia.

AND.

Vostra! Vostra?

ELISA

E forse no?

AND.

Cara mano! (volendo con dolce vio-
 lenza prenderle la mano)

ELISA

Fermo stia. (ritirandola)

AND.

M'ebbi il cor, la mano avrò.

a 2

ELISA

Mio signore, pensi bene

Che quel tuon sentimentale

No davvero non le conviene

E che ridere mi fa.

Vada pure e sia contento

Di vedermi in questo stato;

Ma verrà, verrà il momento

Che il mio cor vendetta avrà.

AND.

Ah! mia cara, volgi almeno

Uno sguardo al tuo fedele,

Cessa alfin d'esser crudele:

Del mio amore abbi pietà

Cedi pur che t'amo e peno
 Nel vederti in questo stato;
 Ma perchè mi squarci il seno
 Con sì nera crudeltà?
 (*s' ode il suono lontano d'un tamburo*)

SCENA ULTIMA

GIOVANNI, ed i lavoranti con BIAG. indi GEN.
 con vari soldati armati.

GIO. Che sarà?

CORO

Qual fragor?

GIO.

Che sussuro!

CORO

Da lontano s'appressa un tamburo.
 Gente in arme.

GIO. e

AND.

Che vuole? che chiede?

BIAG.

Verso noi qua rivolto hanno il piede.

GEN.

Fermi là. Niun si muova. Tremate
 Ambi — quattro in sequestro restate.

AND.

Me innocente prigionie chi brama?

GEN.

La richiesta l'ha fatta Madama.

AND.

Ella!

ELISA

Io stessa. Ingannata, tradita.

AND.

Tu mia moglie!

ELISA

Con arte avvilita.

AND.

Tu che adoro!

GIO. BIAG.

Io che c'entro?

GEN.

Tacete.

Di quel furbo voi complici siete:
 Nel castello già tutto si sa.

AND.

Voi spietata!

ELISA

Sarò vendicata.

GIO. BIAG.

Ma giustizia implorar noi sapremo.

GEN.

Meno ciarle: il processo faremo,
 Giustiziato ciascuno sarà.

AND.

Per l'ossa un brivido scorrer mi sento;
 Non sospettato fu il tradimento.
 Chi m'ha giurato amore e fè
 L'ira del fulmine chiamò su me.

Saprei sorridere fra le ritorte;
 L'odiarmi, o barbara, strazio e di morte.
 Dolor sì fiero — vincer non spero;
 Non posso viver senza di te.

ELISA

Vendetta, o perfido, su te giurai,
 Delle mie lagrime ti pentirai;
 Se offesa femmina non sai cos'è,
 Tardi, ma imparalo, stolto! da me.
 Tremi ogni incauto che m'ha sprezzata.
 Del mio contento — brillò il momento:
 Vi vedrò pianger tutti al mio piè.

a 2

GIO.

Sì strano scandalo mai non fu udito:
 La moglie in carcere spinge il marito;
 Ma perchè, o barbara: Dimmi, perchè
 L'iniqua collera sfogar su me?

BIAG.

Smania quel misero; la cruda intanto
 Di gioia un palpito svela al suo pianto.
 L'amor giurato — come ha scordato!
 Fu sogno instabile che più non è.

CORO

Come per nuvola passa il baleno
 Sul volto folgora l'ira che ha in seno.
 La gioia barbara non frena in sè.
 Natura all'aspide egual la fè.

Lo sposo misero innamorato

Solo di perderla è disperato;

E l'empia intanto — sorda al suo pianto

Vederlo esanime spera al suo piè.

GEN.

Cielo benefico, cielo clemente,
 Da moglie simile scampa la gente;
 Gotta o malanno sì rio non è;
 Meglio l'arsenico dentro a un caffè.

Non scocca sillabe, non vibra occhiate,

Ma tuoni e turbini, e cannonate,

Lontan da lei — galopperci;

E'un vero spasimo, che val per tre.

ELISA

(*nel mezzo con tuono autorevole*)

Al castello.

GIO. BIAG. e GEN.

Ma pensate.

ELISA Non ascolto.
 a 3 Ma osservate.
 CORO Ah signora! Riflettete.
 E' marito. — Moglie siete.
 CORO, GIO. Se nel petto avete un core.
 e BIAG. Il delitto e il troppo amore
 Quel ch'è stato stato sia:
 Lo potreste perdonar.
 ELISA Ah! la speme è una folia
 Ch'io mi abbassi a perdonar.
 AND. Voglia pur la morte mia;
 Non m'abbasso a supplicar.
 CORO Dalla Francia alla Turchia
 A sue spese il fa viaggiar.
 TUTTI
 ELISA Si sognò d'aver sposata
 Un'aguella innocentina,
 Ma una tigre ha ritrovata;
 Ma la biscia il capo alzò.
 Io celar seppi la mina
 Fra le larve del sorriso,
 E lo scoppio fu improvviso,
 E inattesa divampò.
 Di vittoria il bel momento
 Sospirato alfin si appressa.
 Mi fa rabbia il tuo lamento;
 Al tuo pianto esulterò.
 Insultasti una mia pari
 No, scordarmela non so.
 AND. L'innocenza dell'amore,
 Bello il cor come l'aspetto,
 Delirando amante il core.
 Tutto, tutto in lei sognò.
 Ma celar seppe il dispetto,
 Travisò lo sdegno ardente;
 Poi dai fior balzò il serpente,
 Poi la neve sfavillò.
 Ah! se il pianto mio deridi,
 Se del sangue, o cruda, hai sete,

Non straziarmi, pria mi uccidi,
 E la man ti bacierò.
 Questo affanno compiangete
 Cui l'egual non si trovò.
 GIO. BIAG. e CORO.
 In si cara giovinetta,
 Che non par cosa mortale,
 Come mai d'una vendetta
 Tanta sete si destò!
 L'avrei detta al sole eguale
 Quando il ciel pria tetro abbella,
 Ma in foriero di procella
 Il suo raggio si cangiò!
 Ti conforta, o sventurato.
 Frena, o donna, il tuo furore:
 Quel suo gemito affannato
 L'ira tua calmar non può?
 E' una belva; o senza core
 Chi al suo duol non sospirò.
 GEN. Responsabile sarei
 Se qualcun scappasse via; *(ai sold.)*
 Dunque attenti ai cenni miei;
 Quattro e vivi io ve li dò.
 Ma badate a quell'arpia,
 Che ha le mani lunghe assai;
 Io che un zaffe ne provai,
 Come pesano lo so.
 Meno ciarle. A che tardate?
 Ora è inutile il sussuro,
 Tamburino, voi parlate;
(al tamburino forzandolo a suonar forte)
 Chè nessuno m'ascoltò.
 Fra le grida, e fra il tamburo
 Sordo anch'io diventerò.
Elisa, And. e Gio. partono a tamburo bat-
tente fra i soldati, e seguiti da Gennaro)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria nell'antico Castello di nuova pertinenza del conte Sanviti. Un tavolino su cui cartoni, abiti, ed oggetti di moda.

La BARONESSA seduta, circondata da cameriere che terminano di acconciarle la pettinatura. GEN. che innanzi le tiene uno specchio con mal garbo, finchè da uno dei servi del seguito della Baronessa gli vien strappato con dispetto. La Baronessa lo ascolta, ma quasi sempre distratta, ora specchiandosi e facendosi osservare ecc.

CORO **M**a che razza d'Intendente!
Non capite proprio niente?
Vergognatevi: sì vecchio
Tener male fin lo specchio!
Non avete niente affatto
Di galante civiltà.

(E' l'epilogo, l'estratto
Di matura asinità.)
GEN. (Addio testa! vengo matto!)
Mille grazie! sua bontà!)

BAR. Poichè il Conte mio fratello,
Se arrivando, ho bene inteso,
Qua non giunse, e del castello
Il possesso non ha preso;
Or prosegui il tuo discorso (a Gen.)

Sulla donna che ha ricorso;
Se l'affar sarà d'urgenza...
Stringi qui... deciderò...

(facendosi stringere uno smaniglio, indi alzandosi e girando per farsi osservar l'abito)
Ben tagliato?

Sì, Eccellenza.

Devo dir?

Dite.

Dirò.

Dunque?

Dunque sull'istante

Io l'esercito adunai.

Gli accusati e l'accusante,

Per suo cenno, carcerai.

E' la donna un po'sulfurea...

QUI una gemma non sta male.

(specchiandosi e ponendosi una gemma in petto)

Li ho divisi in quattro camere
per misura prudenziale.

Là il marito, qua la femmina;

E i due complici di qua.

Ma il delitto dove? come?

Ecco il fatto. L'accusato

Di Sanviti ha preso il nome;

E da Conte mascherato

Ad un nuvolo di sciocchi

Diè la polvere negli occhi,

E una nobile ragazza

Render seppe così pazza...

Il bonnet color di rosa... (alle damigel.)

Che di la divenne sposa...

Più all'indietro. E' moda nuova. (c.s.)

E alla fine poi si trova

Che quel Conte è uno spiantato

Giornaliero sì meschino,

Che sbadiglia disperato

Senza mostra di un quattrino,

E or che ha fatto qua ritorno

Giorno e notte, notte e giorno
E' costretto a lavorar.

CORO Oh che scandalo! che orrore!
BAR. E un bel punto di colore. (*specchian.*)
CORO La ragazza che dimanda?
GEN. Cosa vuol?

Separazione,
La richiede a chi comanda
CORO Sventurata!
BAR. Ha ben ragione!
GEN. Vo' vederla. Intendi?
BAR. Ho udito.

Ma chi è chi fa fracasso?
(*s' ode rumore alla porta di Andrea*)
GEN. E' il briccone del marito-
CORO Getterà la porta abbasso
BAR. E' un bell'uomo?
GEN. Sì, mi pare.

Fresco giovine, vivace,
Aria franca e militare.
Lingua svelta, sguardo audace.
Venga.

BAR. Lei?
GEN. No: lui.
BAR. Madama!
GEN. Apri; il voglio: va: lo chiama.
BAR. A quattr'occhi lo vogl'io
Lentamente esaminar.
GEN. Dunque... vuole?
BAR. Il cenno mio

Non son usa a replicar.
Non odo riflessi, non soffro consiglio:
Mi spiego col labbro, favello col ciglio;
Un gesto, uno sguardo ha forza d'editto;
Tardare a obbedirmi di morte è delitto.
Se il capo ti preme, la vita se hai cara,
Va a scuola dai lampi, il volo ne impara;
Ciarloni e marmotte non fanno per me!
Chi tarda al comando per aria lo mando.
Spalanca le orecchie, chè parlo per te.

GEN. Di fare un riflesso, di dare un consiglio
Nemmeno per burla l'ardire mi piglio.
Guardandole gli occhi vi trovo gli editti;
Capisco... i ritardi son veri delitti.
Il capo è uno solo, la vita ho assai cara.
Farò con i cervi a correre a gara.
Saranno due slitte le gambe ed i piè.
Comandi comandi—no, no: non mi mandi
Per terra o per mare ci vado da me.
CORO Se il sangue le bolle, se il capo le frulla,
L' amico diventa o polvere o nulla.
Guardatele gli occhi, son vere comete;
Palesa col ciglio le furie segrete.
Se a farle dispetto il misero incappa,
Lo arriva agli abissi, invano gli scappa.
Non valgono scuse: non sperì mercè.
Io mezzo al bel mondo sen vive giocondo
Un gesto chi intende, chi rapido ha 'l piè.
(*il Coro parte. La Baronessa siede presso la
tavola con le spalle rivolte ad Andrea*)

SCENA II.

La BARONESSA, GENNARO, indi ANDREA.

BAR. Per chiedere il divorzio
Opportuno a colei poi reca un foglio.
Voglio.

GEN. (*Rabbia mi fa codesto voglio.*)
(*Gen. apre; esce Andrea; la Bar. volgendosi
lo riconosce, e gitta un grido; Gen. vorrebbe
avvisare la Barones. a stare in guardia*)

BAR. Ah!
GEN. Cosa è stato?
BAR. Oh caro!
GEN. Badi; è un furbo.
AND. Partite...
S' ella crede così.

GEN. Come?
BAR. Obbedite.
(*Gennaro mortificato esce dal mezzo*)

- AND. Tutto a volo dirò. Là stassi Elisa,
Contessa di Beaucour,
Povera, capricciosa . . .
- BAR. La conosco per fama.
- AND. Ora è mia sposa
A domarne l'orgoglio
La favola inventai,
Son sei dì che m'è moglie . . . Il resto il sai.
Vo' provare il suo cor.
- BAR. Fratello mio,
T' ha fatto carcerar.
- AND. Nel caso suo . . .
Sei donna . . . e non la scusi? Or miseconda;
Questo da te cara sorella.
- BAR. (*porgendogli la mano ch' esso bacia, nel momento che Gennaro comparisce dalla porta di mezzo con l'occorente da scrivere, poi entra da Elisa*)
Sì: quel che vuoi farò. Tutti i tuoi voti
Appagati saranno.
- GEN. Terremoti!
- BAR. Ma . . .
- BAR. Audace!
- GEN. Eh! Porto il foglio.
(*Ma quanto vidi ora narrar io voglio.*)(*ent.*)
- AND. Ottimo ha il cor. Vedrai
Che lasciarmi non sa. — Scuso lo sdegno . . .
Ma è furor d' un momento :
Tacerà, tacerà. Sacra, soave,
Possente innalzerà fra gli altri affetti
Amor la voce a trionfar del core . . .
E vince ognor . . . basta che parli amore.
Quel suo cor conosco appieno ;
Fiero il rese un pazzo orgoglio.
M' ama . . . m' ama . . . il credo almeno ;
Ma gentil, pietoso il voglio.
Piangerà: ma dirmi addio,
Ma lasciarmi non potrà.
Sì quel core è mio :
Sì sdegnò, ma mio sarà.

SCENA III.

GENNARO esce, chiude, posa la scrivania sul tavolino, ed, in aria di segreto trionfo, consegna il foglio ad ANDREA.

- GEN. (Son bastante due parole
Per cangiarla in un vulcano.)
- BAR. Ricusò?
- GEN. Divorzio vuole . . .
Si firmò di propria mano.
- AND. (*scorso il foglio e preso da un tremito conv.*)
Empia! Oh rabbia! Essa firmarlo!
Freddo il sangue si arrestò!
- GEN. Oh che gusto! (*a mezza voce*)
- AND. BAR. Che? (*volgendosi in collera*)
- GEN. Non parlo.
Era il vento . . . che . . . passò.
- AND. (*preso da subito entusiasmo di sdegno, raccoglie il foglio, va al tavolino, si firma e lo consegna alla Baronessa*)
Ma sia punita. Anch' io
Ora il divorzio voglio.
Ecco firmato il foglio.
- BAR. Il fratel mio l' avrà.
- GEN. (E i quondam a raggiugere
Di trotto il manderà')
- AND. Amo ognor quel cuor crudele
Che infelice, o Dio! mi rende,
Ma voglia che l' infedele
Sia straziata al par di me.
(*entra nella sua stanza, ed è seguito dalla Baronessa, che subito torna*)

SCENA IV.

- GENNARO, indi la BARONESSA
- GEN. Peggio. — Gran donne! — Io poi
Sia detto con modestia . . .
Dico che assai di me nacque men bello . . .
Poi . . . sta male a cervello . . .
Eppure . . . o belle o brutte . . .

Tirano sempre al peggio ... e l'aman tutte.
A me pare.

BAR. A voi niente
Deve parer.

GEN. Ma devo ...

BAR. Solamente obbedir. Sia questa sala
Di libero passeggio ai prigionieri.
Guai, guai pel temerario
Che rifletter, parlar, pensar pretende.
(partendo dal mezzo)

GEN. Lega il padrone dove vuol ... s' intende.
(apre l'uscio di Elisa, vi pone dentro la testa, e dice a voce alta)

Se respirar vuol meglio, Contessina,
Passeggi questa sala in libertà,
Fino all'uscio s' intende, e non più in là.
(aprendo la porta di Giovanni, ed entrando)
Scarceriamo Giovanni.
Povero galantuomo!
Vo' che sappia che tomo — che mal erba,
Che non plus ultra di furfanteria,
Che serpentaccio in sen nudrito avria. (ent.)

SCENA V.

ELISA *smaniosa dalle sue stanze; indi dalle sue*
ANDREA.

ELISA Perfido! Ingannator! Tradirmi, e poi
Amoreggiare un'altra!
Questa è la fede
Che giurò mille volte al fianco mio!

AND. Vengo a darti, o crudel, l'ultimo addio.

ELISA A coglier già vicino
Nuovi d'amor trofei,
Ripresentarti ardisci agli occhi miei?
Quel cor sì schietto ... offri, ribaldo, in dono
Alla tua Baronessa;
Vanne, e alla bella Dea
Coi fervidi sospir le smanie esprimi;
Sulla candida mano i baci imprimi.

AND. Sappi ...
ELISA Tutto ho saputo.

Taci: non dir di più: sarà il divorzio
Testimon del mio sprezzo,
Premio, qual merta, un doppio cor tiranno.

AND. Ascoltami, idol mio: questo è un inganno.
Il mio delitto, o cara,
Degno è di morte, ed alla donna illustre,
Perchè al fratel chiedo mia vita in dono,
Baciai la mano ad implorar perdono.

ELISA Non l'ami tu?

AND. Mi credi

Tanto vil dunque?

ELISA Ah! fu Elisa ...

AND. Sola,

Che il cor m'innamorò, che m'innamora.

ELISA Dunque ancora sei mio?

AND. Per poco ancora.

Del divorzio nel foglio
Hai tu segnata la condanna mia.

ELISA A che mi spinse mai la gelosia?
Correrò, piangerò ...

AND. Ma i torti miei?

ELISA Tutto perdona amor.

AND. E pensi? E vuoi?

ELISA Tornar per sempre tua.

AND. No: più nol puoi!

Quella fatal tua firma
Di giurata vendetta
Segnal certo stimai;
Mi straziò quel pensiero, e anch'io firmai.

ELISA Ah! che facesti!

AND. Il Conte

Placabile non è. La mia condanna
È certezza, o Elisa. A morte ...

ELISA Ah! taci...

Taci, che il cor d'affanno mi dividi!

AND. Spietata! e non sei tu ... tu che mi uccidi?

ELISA Io ti uccido! ah no: mia vita!

AND. Perchè piangi? E' tardo il pianto,
Va mi lascia.

ELISA Io ti amo tanto!
Io lasciarti! ah! pria morirò.

AND. Vivi, ah! vivi.

ELISA Ed io ti perdo!

AND. D'uno scampo ho speme ancora
Del castello la Signora
La mia fuga agevolò.

SCENA VI.

*Dalla stanza ov' è GIOVANNI esce questi con
GENNARO, ma si fermano in osservazione.*

GEN. Zitto!

GIO. Zitto!

ELISA Io verrò teco.

AND. Meco! il sai, non ho che il core.

ELISA Tutto è il core a un vero amore.

AND. Cari accenti!

ELISA Andiam: verrò.

a 4.

AND. ed ELISA Teco unit^o_a il fato io sfido.

Basta un antro allor che s'ama.

L'arsa estate, il verno infido

Un april per noi sarà.

In due cor sola una brama,

In due cori un solo affetto,

D'empia sorte il fiero aspetto

In sorriso cangierà.

GIO. e GEN. Vedi là quel seduttore

GEN. Come imbroglia l'innocente!

Ma scoperto è l'impostore,

Ma il progetto in fumo andrà.

Ribaltar può facilmente

Chi galoppa per le poste:

Chi fa il conto senza l'oste

Per due volte lo farà. (*nel momento*

*che i due sposi s'avviano per fuggire, vengono
severamente attraversati da Genn. e da Gio.*)

ELISA Vieni.

AND. Andiamo.

GIO. e GEN. Non si scappa.

ELISA e AND. Siamo sposi.

GIO. e GEN. Fermi là!

(*Gio. e Genn. li prendono in mezzo*)

SCENA VII.

*Mentre ANDREA ed ELISA, sbarazzandosi da GIO.
e GEN., sono giunti alla porta di mezzo, vi si
presenta la BARONESSA che rimane in fondo.*

BAR. Il Conte è qui.

GEN. e GIO. (Me la godo!)

AND. Ah! son perduto!

GEN. e GIO. Ti sta bene. (*sottovoce ad And.*)

BAR. Ha il foglio avuto. (*ad Elisa*)

Sul divorzio con voi stessa

Era momenti parlerà. (*tolgendole
rapidamente la via di parlare*)

Ma vestirvi da Contessa,

Qual voi siete, io voglio pria.

Non piangete, figlia mia:

Severissimo sarà.

GEN. E il marito delinquente?

BAR. Voi pensateci, Intendente:

Alla sala dell'udienza

Fra i soldati scenderà.

E là poi la sua sentenza

Mio fratel pronunzierà.

AND. e ELISA Ah! pietà! per queste lagrime...

BAR. GIO. e GEN. Fia giustizia non pietà.

a 5

ELISA e AND. Perchè negarci, o perfidi;

Un sol momento, un solo?

Tante speranze tenere

Voi ci rapiste a volo.

Voi m'involaste, o barbari!

La mia felicità!

Ma se potrà dividerci

Ira crudel di fato,

Morte nemmeno può spegnere
Il caldo amor giurato,
E dalle fredde ceneri
Amor sfavillerà.

BAR.

(Come, vicina a perderlo,
Come, per lui sospira!
Sembra d'amor frenetica;
Solo per lui delira.
Il core delle femmine
Un core egual non ha.
Andiam: gl'istanti volano
E' il più tardar vergogna
Lo voglio, divideteli.
(Qui recitar bisogna.)
Non bada a smorfie il giudice,
Tremar chi è reo dovrà.

GEN. e GIO. Ah! ah mi fate ridere, (ad And.)

Ma ridere di rabbia.
Tu sei cascato in trappola;
Non s' esce più di gabbia.
Silenzio! meno chiacchiere!
Briccon! chi sei si sa.
I furbi come ingannano! (fra loro)
Fidatevi all'aspetto!
Un lupo, e pareva pecora!
Chi mai l'avrebbe detto!
Abbasso queste maschere!
Strozzarlo è carità. (la Bar. esce con

Elisa, Gen. afferra And. ed esce con lui,

SCENA VIII.

GIOVANNI indi GENNARO.

GIO. L'ha visto l'Intendente
Spasimare, occhieggiar languidamente,
E dopo esserci finto
Il Conte Feudatario,
Cercar di trarre in rete la sorella!
Della tradita bella
L'ho udito io stesso accanto

Con tenera patetica favella
Con sospiri, con pianto
Simular inestinta la passione!
Cor di vero leone!
Eppure ha una maniera,
Un guardare, una grazia lusinghiera,
Che un'orsa istessa avrebbe persuaso.

GEN. Giovanni! (quasi fuori di sè dallo spavento
Amico!

E' disperato il caso!

Tu non sai nulla. Il Giornaliero,
Che sposò la Contessa,
Che io vidi vezzeggiar la Baronessa,
Che da me fu stamane carcerato,
Che in società da noi fu strapazzato,
Che...

GIO. Via; seguita, appresso.

GEN. E il nostro Feudatario, è il Conte stesso.
(Gio. pare in grande spavento)

Giunto di là fè cenno, ed i soldati
Gli presentarono l'armi;
Tre o quattro camerieri,
Fioccando l'Eccellenza a più non posso
Gli tolsero di dosso,
Le rozze vesti, e l'addobbâr da Conte...

GIO. E sta bene da Conte?

GEN. Non v'è male:

Ed ecco che mi guarda, e all'improvviso
Mi spara una risata,
Che lo scoppio pareva d'una granata;
Poi s'acciglia, e con voce
Sardonica a metà; mezzo feroce;
Mi disse in tuon presago di malanni:
Non mi scordo di te, nè di Giovanni.

GIO. Tu sogni!

GEN. Il volesse

Propizio il ciel; ma d'una orrenda storia
Ti feci qui la relazione esatta.

GIO. Il conto è chiaro.

GEN.

Così credo.

a 2.

E' fatta

(rimanendo immobili a guardarsi, e balbett. int.)

GIO. Ser Gennaro! ...

GEN.

Ser Giovanni! ...

a 2.

Quante pene! quanti affanni!

Che faremo? che diremo?

Ah di noi che mai sarà!

GIO.

Ci scommetto che un impiego

Ti regala in alto assai.

GEN.

Vale a dire?

GIO.

L' Intendente

Di Plutone ti farà.

GEN.

E tu a far berrette e coppole

Da vulcan ti manderà.

GIO.

Ser Gennaro!

GEN.

Ser Giovanni!

a 2.

Quante pene! quanti affanni!

Ah di noi che mai sarà?

GIO.

Solo son per tua cagione

Tutto febbre e convulsione.

GEN.

Per te solo, uom malnato,

Non mi sento in petto il fiato

GIO.

Intendente delle ortiche.

GEN.

Berrettaio da formiche.

GIO.

Uom dottissimo ignorante.

GEN.

Uom volgare petulante.

GIO.

Impostore ...

GEN.

Sciagurato ...

GIO.

Senza testa ...

GEN.

Disperato.

GIO.

Crepa, schiatta!

e

Schiatta, crepa!

GEN.

Che tu possa morir qua.

(sortono quattro guardie con fucili, Gen. e Gio.)

a 2.

Vo' fare testamento, *(spaventati dicono)*

Chè l'ora è già suonata.

Il Conte a suo talento

Mi manda l'ambasciata ...

*S'inoltri, mio signore**Non nieghi un tal favore**Il carrozzino già**Con l'accompagno è qua.**L'aspetta già quel tale**Nemico allo speciale;**Non faccia complimenti,**Premiar vo' i suoi talenti ...*

E intanto più che morto

Li fanno il passaporto.

Mi dicon chiaro e tondo:

Sen vada all' altro mondo...

Mi legano, prendono

Soldati, birri, etcetera,

E senza tante chiacchiere

Mi servon come va.

Ah povero Gennaro,

Giovanni

Di te che mai sarà

(partono fra le guardie)

SCENA IX.

Sala. In fondo porta chiusa

Coro di servi; poi GENNARO e GIOVANNI in
mezzo ai soldati.

Coro

Molto comica è la scena

Che pensò la Baronessa:

Mal celando la sua pena

Sta in gran gala la Contessa.

Singhiozzando, lagrimando,

All'udienza qua verrà,

E lo sposo nel suo giudice,

Non ateso, troverà.

Ma Giovanni! E l'Intendente?

E' un affar diverso assai.

L'uno e l'altro fu insolente.

Ho sospetto... Vi son guai...

Sopra loro provocata

La tempesta scoppierà...

Poi la grazia inaspettata
 Tutto in festa cangierà.
*(fra i soldati scendono ad occhi bassi Gen.
 e Gio., che rimangono fermi sull' innanzi
 della scena)*

SCENA X.

La BARONESSA conducendo per mano ELISA in
 abito da gala.

BAR. Perchè tremar, perchè? Le ragion vostre
 Tutte sa mio fratello;
 Separarvi egli può.

ELISA No: più nol bramo.

Soffrir; ma restar moglie...
*(s' ode forte rullo di tamburo, e si spalanca
 la porta in fondo)*

GEN. *(tremanti)* (Ohimè!)
 GIO. (Ci siamo!)

SCENA ULTIMA

Dalla porta di mezzo esce il CONTE in gran
 costume, i soldati presentano le armi. ELISA
 ha gli occhi fissi al suolo, e si prostra ai piedi
 del Conte senza guardarlo.

AND. E' questa la tradita
 Nobile giovinetta, che protesta
 Contra un vile e un crudel?
 ELISA *(Qual voce!)* *(senza alzar gli occhi)*

BAR. E' questa.

AND. Morrà l'iniquo.

ELISA Ah! no: grazia, perdono!

AND. Ah! viva, meco; io l'amo; io l'amo, il giuro
(alzandola ed abbracciandola)

Apri il core alla speme.

ELISA Oh ciel! Tu sei?

BAR. Cognata!

AND. Sposa! ah mi perdona! io volli

Temprar l'orgoglio tuo.

ELISA Sposo! signore

M'ama: sarò qual vuoi.

GEN. Eccellenza!

GIO. Signor! *(inginocc. dai loro posti)*

a 2 Pensate a noi.

ELISA Grazia!

AND. Sorgi. M'avrai *(a Gio.)*

Amico sempre.

GEN. Ed io?

AND. Scordato ho d' un insetto le parole.

GEN. *(A me insetto?)* Eccellenza... come vuole.
(sorge)

ELISA Felice eccomi ancor. — Ripeti, o sposo,
 Quest'accento sì dolce a questo core
 Di perdono e d'amore. — Il merto adesso.
 Già pentita son io d' un folle orgoglio.
 Adorarti, piacerti ora sol voglio.

Ah! già s'offre al mio pensiero

L'avvenir più lusinghiero.

A te cara io torno ancora,

Di te degna sarò ognora.

Il supremo mio contento

Nell'amarti io troverò.

Scorda appieno i miei deliri,

Se non vuoi che non sospiri.

Generoso, amato sposo,

Ognor più t'adorerò.

CORO A chi adori, e t'ama accanto,

Il tuo ciglio deb! serena.

Scorda, o bella, i dì del pianto

Come un sogno che passò.

ELISA Fortunata la mia pena

Se piacer mi diventò!

Ah! che al brillar dell'iride

Foriera di contento,

Gl'istanti delle lagrime

Per gioco mi rammento.

Solo a speranze tenere

1406

48

Coro

S' apre beato il core,
Chè sol di gioia i palpiti
Perovare in sen dovrà.
Perne in te d'amore
Sia la felicità.

FINE DEL MELODRAMMA.

